

Narratori ◀ Feltrinelli

Arianna Cecconi

Teresa degli oracoli



ANTEPRIMA
ESCLUSIVA
PER I LETTORI DI

ibs.it

L'altro eCommerce

Fermati e ascolta

La saggezza oracolare della Sibilla Cumana è nata dall'amore e dalla fretta, dai desideri e dall'incapacità di vedere oltre.

Quando era ancora donna, Apollo se ne innamorò perdutamente e lei accettò il suo amore in cambio di una vita lunga tanti anni quanti i granelli della sabbia che teneva tra le mani. Ma per la fretta si scordò di chiedere, insieme all'immortalità, l'eterna giovinezza e così diventò vecchissima, rinchiusa e minuscola. Il suo corpo si raggrinzì come quello di una cicala, al punto che fu depositata in un vaso da cui si sentiva solo la sua voce sussurrante profezie, che terminavano sempre con le parole "voglio morire".

Non so se la Sibilla Cumana invidiasse Cassandra – anche lei Sibilla, anche lei toccata dall'amore di Apollo e condannata, per non averlo ricambiato, a non essere mai creduta, le sue parole troppo vicine alla verità per essere ascoltate.

Non so quando Apollo posò gli occhi su mia nonna Teresa.

Questa è una storia di cose invisibili, di profezie e oracoli casalinghi, di libertà e del caso, della difficoltà di decidere, di scegliere, di amare, di crescere e di morire. È una storia di famiglia, una storia di silenzi, di segni e della difficoltà di interpretarli.

Prima di leggerla, sono necessari alcuni piccoli accorgimenti, una sorta di tributo all'imperscrutabile e un gesto di

rispetto verso l'intimità delle cose che ancora non si vedono ma che tra poco si vedranno, verso coloro che qui sveleranno la propria storia e i propri segreti. Un esercizio di attenzione per evitare la sorte della Sibilla Cumana.

Innanzitutto è necessario sedersi davanti a una finestra e sfilarsi le scarpe. Sentire bene la terra sotto i piedi e chiudere gli occhi. E poi provare a rispondere a questa domanda. Come scegli ciò che scegli?

Non so se vi racconto tutto questo per prendere tempo o per l'incidente appena accaduto in cucina. Stavo tagliando un pezzo di formaggio, la crosta era dura e la lama del coltello è scivolata nel centro del palmo della mia mano. Stavo pensando a Teresa, o almeno credo. Ora sono costretta a scrivere molto più lentamente e provo dolore ogni volta che con la sinistra schiaccio i tasti della f,e,r,m,a,t,i,a,s,c,o,l,t,a. Le cose invisibili e i segreti non perdonano mai la distrazione e la fretta.

Non si può ascoltarli facendo altro.

Teresa non aveva mai creduto a coloro che pretendono di leggere nei solchi della tua carne un destino già scritto. Come chi viaggi tutta la vita in paesi sconosciuti perdendosi e chiedendo indicazioni, per poi accorgersi di avere la mappa disegnata sulla mano. Lei le mani le aveva usate sempre per lavare, lavarsi, mangiare, per fare una carezza, e non credeva che avrebbe mai scoperto di potervi leggere dell'altro. Ma se il destino non esisteva, su che cosa fosse la libertà mia nonna voleva spiegazioni.

Siamo liberi di determinare la nostra vita, dicono alcuni, ma Teresa si era accorta presto di avere un viso e un corpo che erano quelli lì e non li aveva scelti, così come non aveva scelto la famiglia che l'aveva messa al mondo – un padre contadino, duro come il muro che si era costruito intorno, e una madre morta troppo presto perché lei potesse ricordarsene.

Era cresciuta nella cascina Benvenuta tra sei fratelli ingombranti, con la nebbia tra settembre e marzo a nascondere i contorni delle cose; aveva sposato Antonio abbassando la

testa, e le sue due figlie, mia madre Irene e mia zia Flora, erano arrivate senza che se l'aspettasse.

Per alcuni il panorama delle scelte è così vasto da far venire le vertigini e per altri la bussola delle possibilità è grande come un sassolino, lo puoi mettere sotto il guanciale e dormire sopra, che tanto domani sarà uguale a oggi.

No, nella vita di Teresa non sembrava esistere neanche la libertà. Eppure né lei né nessuno della nostra famiglia seppe mai se fu libertà o destino a darle quella forma di felicità che appariva a tratti come un fremito di luce nello sguardo, un gorgoglio che le riempiva la risata.

Teresa custodiva un segreto che portava sempre con sé.

Ci sono i tesori di famiglia che passano di mano conservando luccicori e speranze, ci sono gli scheletri di famiglia che stanno nascosti negli armadi, ci sono gli odori di famiglia, i primi a essere riconosciuti e gli ultimi che si scordano, e poi ci sono i segreti di famiglia.

A volte tutti li conoscono. A volte è uno soltanto che li custodisce dentro la bocca. Teresa il suo lo aveva tenuto per tanti anni stretto tra i denti, anche quando quelli erano caduti e li aveva rimpiazzati con una dentiera di smalto e oro per non correre il rischio di farselo scappare. Ma quando si era accorta che la vecchiaia avrebbe potuto scioglierle le labbra, Teresa aveva deciso di smettere di parlare.

La memoria di mia nonna aveva cominciato a bucarsi come un colino. Qualcuno dentro la sua testa si divertiva a cancellare i volti dalla foto di famiglia, lei non li trovava più e all'inizio cercava di recuperarli. Tornavano a riaffiorare e poi svanivano di nuovo.

Il primo a scomparire fu nonno Antonio, e poi tutte noi, una dopo l'altra. Teresa ripescava da qualche parte dei nomi: Nina, Flora, Irene, Rusì, Pilar. Ma erano nomi senza volto.

Anche gli oggetti della casa perdevano via via la loro storia per trovare nuove collocazioni: la guida del telefono sotto

al cuscino, tra le posate gomitoli di lana, nel forno una spazzola rotta, il frigorifero una scarpiera.

Allora le mettevamo delle molliche di realtà nelle tasche del vestito o dentro alla borsetta: l'indirizzo e il numero di telefono di casa, la sua carta d'identità. Una volta ci aveva chiamato la cassiera del supermercato che aveva trovato Teresa con tre vasetti di miele in mano, non sapeva come pagare né dove portarli.

Mentre la memoria della nonna si sbriciolava, erano arrivate le parole aggressive, le parole maleducate che non si addicono a una nonna dagli occhi azzurri. Parolacce che uscivano all'improvviso – “bagascia”, “cornuta” – e a pranzo, sedute attorno al tavolo della casa del fico, ci guardavamo, a volte trattenendo le risate, altre con lo sguardo fisso nel piatto. Le pensava veramente? Chi stava diventando, Teresa? La nonna sembrava posseduta da una divinità furiosa e arrabbiata.

Poi erano arrivate le parole senza senso, filastrocche e cantilene ripescate da chissà quale ripostiglio della memoria. Parole che resuscitavano ricordi bambini, dove il presente aveva la forma del passato, i vecchi ritornavano giovani, i figli diventavano pesci, il mondo era di nuovo popolato dagli amici d'infanzia e dagli strampalati abitanti della cascina. I morti tornavano in vita.

Infine anche il fiume di filastrocche si era prosciugato. La lingua della nonna si era crepata come un geroglifico e il suo aspetto si era adattato alla metrica di quel nuovo silenzio. Teresa aveva assunto le sembianze di un'antica statua scolpita nella pietra. Gli zigomi perfetti, il mento triangolare, gli occhi azzurri di ghiaccio.

Aveva smesso di parlare di colpo, un pomeriggio mentre sbucciavamo i fagiolini sedute in cucina. Mi aveva detto: “E tu chi sei?”.

“Nonna, sono Nina, tua nipote.”

Aveva chiuso gli occhi per cercare dentro di sé il significato della parola nipote. Ma non l'aveva trovato.

“Un cafficchio anche a micchio non ce ’n occhio.” I suoi ritornelli se li ricordava di più della mia faccia.

Poi i suoi occhi erano diventati umidi, proprio come i miei. Aveva guardato fuori dalla finestra, facendo finta di niente.

Quella sera si era sdraiata nel letto una volta per tutte e il corpo aveva smesso di muoversi. Non si era mai più alzata: zitta e immobile, fissava quello che gli altri chiamavano vuoto e che lei invece aveva imparato a interpretare.

Avevamo portato il suo letto al centro del salotto, dove c’era sempre qualcuna di noi a posare uno sguardo, stendere una coperta, pettinarle i capelli e riavvolgerle lo chignon. Il salotto era luminoso, con i soffitti alti e una finestra che dava sul giardino: eravamo riuscite a incastrare il letto fra le due poltrone blu, la madia di legno, il mobile con sopra il televisore e il grande tavolo ovale.

Ci eravamo abituate presto a quella presenza, tanto che ci sarebbe stato ormai impossibile immaginare il salotto senza quel letto. Non era lo stesso in cui dormiva con nonno Antonio – quello, in legno d’ulivo, era rimasto al piano di sopra. Il dottore aveva consigliato un letto speciale, un modello che potesse alzarsi e abbassarsi con i pulsanti.

Pilar fu la prima ad appendere una conchiglia alle sbarre in metallo, dietro alla testa di Teresa. Una grande conchiglia bianca e marrone con striature rosa, che veniva dalla foresta di Puerto Maldonado, nell’Amazzonia peruviana. “È per la buena suerte,” mi aveva spiegato. “Viene data ai cacciatori prima di partire per la foresta.”

Dopo qualche giorno, accanto alla conchiglia dell’Amazzonia, Rusì appese con un filo di cotone una statuina di Padre Pio. La conchiglia e Padre Pio penzolavano insieme e ogni tanto il gatto faceva agguati all’una e all’altro, lasciando graffi sul collo del frate. Qualche settimana dopo si aggiunse una boccettina di un liquido verdastro, il giorno successivo la boccetta era sorvegliata dallo sguardo di santa Lucia e via così finché negli anni il letto della nonna si tramutò in un al-

bero di Natale fuori stagione, un santuario di tutte le divinità. Pezzettini di corteccia, semi rossi e neri, l'immagine di san Martino, un calzino di bimbo, la foto delle stigmate, ampolle d'acqua di luoghi santi, Gesù crocefisso ai piedi del letto che sfiorava un piccolo lama di stoffa. Un mattino era apparso anche un ovetto bianco: un baco da seta, come quelli che si allevavano alla Benvenuta quando la nonna era giovane. Nessuna ammise mai di averlo portato.

Poco alla volta smettemmo di lottare, abbandonando le cure al fosforo e i rituali che davano piacere – ripescare i suoi ricordi, leggere per lei ad alta voce, pettinarle a lungo i capelli. Salvare la memoria della nonna aveva perso sempre più il fascino dell'impresa, e in cambio ci eravamo abituate ai nuovi equilibri.

Capitava allora che appoggiassimo sul letto di Teresa una pila di asciugamani, un libro, la grande zuppiera di ceramica a fiori. Restavano lì anche tutta la giornata senza che ce ne accorgessimo. Il letto era diventato uno dei tanti mobili del salotto e Remigio nascondeva sotto il lenzuolo i suoi trofei: una lucertola senza coda, una farfalla gialla, le piume delle galline. Un pomeriggio ero salita in camera a fare una telefonata, lasciando il giornale ai piedi della nonna. C'erano le finestre aperte e il vento aveva sparpagliato tutte le pagine sul letto. Scendendo, avevo ritrovato la nonna ricoperta dalla "Repubblica". Sul suo volto una grande foto del gol del Milan nel derby.

Ci si abitua a tutto. Al silenzio, al disordine, all'amore o alla solitudine. Noi ci eravamo abituate a una nonna senza memoria, che c'era ancora e non c'era più. Sedute a tavola, parlavamo tra noi dimenticandoci che lei era lì dietro, sdraiata, in ascolto.

Per dieci anni se ne è rimasta distesa, con gli occhi chiusi. Quando li apriva, guardava il soffitto. Mia nonna vedeva gli spiriti.

Se oggi ti penso, Teresa, e ti penso spesso, la prima immagine che ho di te è di notte.

Vecchia, bianca nel volto e nei capelli come la collanina di perle che avevi sempre al collo, a pancia in su nel letto in mezzo alla sala da pranzo. Mezza viva mezza morta, mezza nonna mezza spirito tu stessa, li vedevi camminare sospesi nell'aria, arrampicarsi sulle pareti, aggrovigliarsi al lampadario. Davanti a te il confine fra la vita e la morte si spostava con il vento. Ma non dicevi nulla, omertosa, e noi di nulla ci accorgevamo. Osservavi con i tuoi occhi di ghiaccio il tempo passare e le nostre vite che avrebbero voluto cambiare e che invece non cambiavano mai. La casa del fico era il nostro carillon, giravamo su noi stesse, senza mai smettere ma restando ferme.

Prima che tu diventassi un oracolo, nessuno aveva insegnato alle donne della mia famiglia come scegliere, così avevamo trovato da sole il modo per farlo:

Rusì, tua cugina, seguiva i precetti del cristianesimo.

Irene, la primogenita, ascoltava i sogni.

Flora, la tua seconda figlia, cercava nei libri, anche se era un serpente argentato a guidarla.

Pilar, che era arrivata per prendersi cura di te, lasciava andare le cose per il loro verso, sapendo che era così la vita nella terra da cui proveniva: il Perù.

Io, tua nipote Nina, non sceglievo, facevo scegliere al caso.

Ci portiamo addosso il passato come le balene che nel grasso della pancia conservano le ossa di quando camminavano. Mentre nuotano, enormi balene, i pesci le guardano senza sospettare che quei grandi animali al loro fianco un tempo respiravano aria e camminavano sulla terra. Forse neanche le balene lo ricordano, ma lo sanno dentro. Lo sa il loro corpo e quel segreto lo custodiscono nella pancia, sedimentato nel grasso di quella nuova vita.

Anche Teresa si portava addosso il suo segreto. E, se le balene non dormono mai e nuotano per tutta la vita, Teresa a

un certo punto aveva scelto il letargo. Si era sdraiata nel letto e non si era più alzata.

Ma il letargo, si sa, è proprio del grasso che si alimenta, è grazie all'eccesso della propria carne che si può dormire dei mesi, delle stagioni, degli anni interi. Anche la nonna, come gli animali, si era addormentata nutrendosi di sé stessa. Tutto si riduce all'essenza, cuore non battere forte che se no mi svegli.

Gli esseri umani sperimentano in genere piccoli letarghi, che durano una notte – o un viaggio. Teresa per diventare un oracolo era entrata in un sonno lunghissimo, durato dieci anni.

Ora che tutto il grasso si era consumato, che era diventata pelle e ossa, il suo potere e il suo segreto non potevano che uscire allo scoperto.

Panza de burro

Infine arrivò il momento che tutte temevamo.

Erano le due del pomeriggio quando Pilar prese in mano il telefono. Rusì era nel salotto, rannicchiata accanto al letto di Teresa, tremava.

Il mio numero, quello di mia madre e di Flora erano tutti scritti a penna su un foglio attaccato con lo scotch al muro. Pilar cominciò da mia madre, la figlia più lontana. Tre squilli.

Lei cercò a tentoni il telefono.

“Mamasita Irene, è venuto il dottore. Dice che Teresa sta per morire.” Pilar lo disse tutto d’un fiato, la sua voce sembrava venire dall’altro lato dell’oceano.

Davanti a Irene penzolava la foto in bianco e nero di una strada di periferia, con due ragazzi appoggiati al cofano di una macchina a fumare una sigaretta. L’aveva appena tolta dagli acidi.

“Arrivo subito. Non chiamare Nina, lo faccio io.”

Lo sentivo, pensò, che succedeva oggi, e si ricordò un frammento del sogno di quella notte. Passava nel salotto della casa del fico e non c’era più il letto di Teresa.

Tolse dagli acidi l’altra foto che era rimasta a galleggiare nella bacinella. Gli stessi ragazzi ma questa volta di schiena, camminavano in direzione di un grande edificio, una fabbrica abbandonata. Le venne in mente l’ultima foto che aveva scattato a sua madre, una delle poche: negli album di famiglia c’era sempre un buco, l’assenza di Teresa. Solo quel gior-

no di tanti anni prima, d'estate, mentre la nonna si era appisolata nell'aia, Irene era riuscita a rubarle uno scatto. "Questa è per la tua lapide," le aveva detto mia madre ridendo. Quel giorno la morte di Teresa era lontana.

Irene uscì dalla camera oscura. Lo studio in cui lavorava era vuoto, era l'intervallo del pranzo. Mentre i suoi occhi si riabituavano alla luce, cercava le parole per dirmelo.

I balinesi chiamano *kumpi* sia la nipote che la nonna, le due vivono dentro la stessa parola. Quando la nonna muore, la nipote resta viva ma le manca un pezzo.

Anche nella casa del fico succedeva così. Era a Teresa che riuscivo a raccontarmi, come se le sue orecchie e la mia bocca combaciassero perfettamente.

Mia madre a volte era gelosa perché io e lei invece facevamo a parlare – troppe viscere tra di noi. Negli ultimi mesi spesso litigavamo, nemmeno la distanza ci raffreddava. Anche il giorno prima, al telefono, avevamo discusso per una sciocchezza. Dicono che siamo piene d'acqua e, quando la luna cresce, ci solleva dentro la marea. Mancavano cinque giorni alla luna piena, mi ripeteva, sicuramente era per questo che mi sentivo tanto nervosa. Così quando ho visto il suo numero ho lasciato squillare. Ma lei ha chiamato una seconda volta, e una terza.

"Pronto?"

"Nina... dove sei?"

"Sto bevendo un caffè, perché?"

"Mi ha chiamato Pilar. Dice che sarebbe bene tornare a casa oggi."

"Cosa?"

"La nonna stamattina non è stata molto bene."

"Cos'è successo?"

Silenzio. Non volevo sentire. "Credo che sarebbe bene andare da lei, per starle vicino."

Ho riattaccato senza chiedere altro. Il corpo improvvisamente molle, una vampata di calore nella testa. Ero da sola in un bar, lì nessuno mi conosceva, nessuno sapeva chi era Teresa. Mia nonna stava morendo e io ero in mezzo a sconosciuti.

Ho rimesso il telefono in borsa. Perché non ero tornata dalla nonna quel fine settimana? Ero stata indecisa fino all'ultimo. Vado o non vado? E alla fine ero restata a casa, in città. Se mia nonna fosse morta quel giorno, non me lo sarei mai perdonato.

Da che parte cominciare? Pagare il caffè.

Poi tutto era successo senza esitazioni. Il dolore a volte rende pragmatici e rapidi.

Salii al volo sull'autobus per la stazione: dovevo arrivare in tempo. A trentacinque anni, non avevo mai visto una persona morta. Quando era mancato lo zio di Gabriele, avevo aspettato che chiudessero la bara prima di avvicinarmi. Gabriele mi aveva detto che la cosa strana di quando vedi i morti è che ti accorgi che son proprio morti, non è vero che sembra che dormano. Ma da cosa si capisce? Dalle rughe accanto agli occhi, mi aveva detto, e mi aveva sfiorato in quel punto con le labbra.

Io avevo visto morire solo il mio cane, quando aveva attraversato la statale e la corriera l'aveva investito. Ma il suo corpo senza vita non avevo voluto vederlo, ero scappata piangendo. Era stata la nonna a raccogliere Buricchio e a seppellirlo in giardino. Si trova ancora lì, nella casa del fico, dove sono nata.

È una delle ultime del paese prima dei campi, con la facciata liscia, color pompelmo.

Antonio e la nonna si erano trasferiti dalla cascina Benvenuta alla casa del fico nel maggio del 1968. Nelle strade di Parigi si gridava "l'immaginazione al potere" e lui aveva capito che era arrivato il tempo di morire. Si era ammalato di polmonite l'anno stesso del trasloco.

Non era stato lui peraltro a decidere di cambiare casa ma Teresa, che voleva vivere in paese perché le sue figlie non dovessero fare una vita da contadine. Antonio non la pensava così: preferiva la Benvenuta, dove Irene e Flora si sarebbero occupate degli animali e della terra e avrebbero trovato un buon matrimonio da "bachi da seta".

A questi suoi progetti la nonna non aveva mai replicato,

semplicemente giorno per giorno gli aveva scavato intorno una trincea. Per mesi si comportò come se il trasloco fosse imminente e spostava i mobili, gli oggetti, i vestiti. I suoi erano movimenti impercettibili. Antonio tornava dai campi e non trovava più l'attaccapanni della cucina dove appoggiava il cappello. "Ehi, te, dov'è andato l'attaccapanni?" Teresa faceva finta di niente, l'attaccapanni lì non c'era mai stato. Il pentolone dove venivano bolliti i bachi si trovava nell'aia, pieno di terra, Teresa ci aveva piantato dei fiori rossi. Nell'armadio i pantaloni non erano nel solito cassetto, ma in quello sotto. Antonio non riconosceva più la Benvenuta, la cascina si spostava da sola. Turbato, inquieto, si alzava la notte, aggirandosi per controllare che ogni cosa fosse al suo posto.

Fino a che un giorno, quando erano seduti a tavola, Antonio aveva annunciato davanti a Teresa, a Rusì e a Flora e Irene, che a quell'epoca avevano sedici e vent'anni: "Quest'anno ce ne andiamo".

Teresa aveva ascoltato le parole del marito senza guardarlo. Dentro bruciava di eccitazione, impazienza, frenesia di ballare un valzerino, di gridarlo a tutti. Invece si era alzata per sprecchiare: "Quando traslochiamo?" aveva detto soltanto. Flora e Irene si erano accorte appena del suo piccolo sorriso, da leonessa che non ha bisogno di vantarsi della sua vittoria.

La casa del fico Teresa l'aveva scelta molto tempo prima. Ogni volta che andava in paese con la bicicletta si fermava lì davanti a guardarla. Da qualche anno era disabitata e aspettava solo che lei aprisse le imposte delle finestre per aerare le grandi stanze. Dietro c'erano un'aia e un giardino, che negli anni si era trasformato in una piccola foresta, Teresa era riuscita a introdursi passando in mezzo a una siepe e a dei rovi. Camminando nell'erba alta già vedeva i pomodori dondolare, le zucchine al sole e, accovacciate sotto il porticato, le sue galline. In mezzo al giardino c'era un grande albero di fichi, dai rami pendevano decine di frutti maturi che nessuno raccoglieva più e lei se ne era messo uno in bocca, con la buccia. Il gusto di una nuova vita l'aveva attraversata. Aveva guarda-

to l'albero, era vecchio e sano. Aveva appoggiato una mano sul tronco e ad alta voce, senza testimoni, l'aveva battezzata "la casa del fico".

Al piano di sotto la grande cucina con la stufa e il salotto dove adesso dormiva la nonna. Ancora per quanto? Al piano di sopra sei camere, come noi, tre da un lato, tre dall'altro – nel mezzo, un ripostiglio. Le porte non si potevano chiudere a chiave perché la serratura non c'era, ma i muri spessi custodivano i rumori. La stanza di Teresa era la più grande e dava sul giardino: dalla finestra si vedeva il vecchio fico con le radici che si attorcigliavano sulla superficie della terra. Una sedia era appoggiata al suo tronco e la nonna, quando ancora parlava, ci si sedeva d'estate a prendere il fresco; d'inverno invece se ne stava accanto alla stufa della cucina, visto che Rusì, per paura delle bollette, i caloriferi li lasciava al minimo. Lei tanto, con tutte le volte che saliva e scendeva le scale strascicando le ciabatte di pelo, era sempre sudata. Scopava pavimenti e spolverava mobili ogni mattina e ogni sera, lamentandosi che con l'alba e il tramonto si alzava la polvere. Anche Pilar passava le sue giornate facendo su e giù per inseguire Remigio che le rubava il filo da cucire o per recuperare qualche ingrediente tenuto al fresco nello sgabuzzino al piano di sopra. Con le sue infradito tamburellava il pavimento, sembrava saltasse, veloce come quando camminava sulle montagne andine. Un traffico continuo occupava lo spazio tra un piano e l'altro: bottiglie di lambrusco, pacchi di farina, conserve si incrociavano sulle scale con i vestiti che, lavati, tornavano a profumare i cassetti e gli armadi. La casa non riposava mai.

Irene aspettò che rientrassero dal pranzo i due soci dello studio fotografico, accostò la porta dell'ufficio e spiegò la situazione; un'ora dopo guidava nella nebbia, quella densa della Pianura Padana che conosceva bene. Ci era cresciuta, come Teresa prima di lei. Le piaceva attraversare con la macchina l'aria solida e grigia. Da bambina ci correva dentro, sentiva solo le voci lontane: provava timore, ma anche un piacere sensuale a nascondersi. Le piaceva scomparire. Una

volta, aveva sette anni, davanti al portico della cascina, con la nebbia tutt'intorno si era sentita come se tutto potesse sparire davvero e non riapparire più. Fino ad allora la morte l'aveva vista arrivare nei cavalli, nei vitellini, nei conigli, ma adesso sentiva che poteva essersi nascosta accanto a lei, e non sapeva dove. Aveva avuto paura e si era sentita triste di una tristezza nuova nel suo corpo bambino. Era corsa da sua madre. "Mamma, cosa si sente quando si muore?" le aveva chiesto. Teresa, in piedi vicino alla stufa, aveva abbandonato il mestolo con cui stava girando la polenta e l'aveva stretta tra le braccia. "Non lo so, amore mio. Si muore e basta." Aveva visto gli occhi di Teresa intristirsi come se lei sapesse bene, non cosa si sente quando si muore, ma cosa si prova quando muore qualcuno che si ama.

Anche ora mia madre Irene stava tornando da sua madre Teresa, ma questa volta lei non avrebbe potuto abbracciarla per scacciare la paura e la nebbia. Guidava piano, con i fari accesi anche se erano solo le tre del pomeriggio.

Quando arrivò nella casa del fico, trovò Pilar e Rusì sedute sul divano del salotto. Rusì piangeva, sembrava ancora più minuta e vecchia del solito, anche se nessuna di noi aveva mai visto Rusì giovane. Così come nessuna aveva mai visto Rusì nuda, né Rusì parlare con un uomo che non fosse Gesù. Era a lui che aveva promesso il suo amore; lo aveva fatto da sola, in casa, senza bisogno di andare in chiesa e mettersi i vestiti delle suore.

Pilar si alzò dal divano e andò incontro a Irene per abbracciarla.

"Ahi, mamasita."

Insieme a mia madre, in salotto era entrata la pancia dell'asino, la *panza de burro*. Così in Perù chiamano la nebbia che avvolge Lima per tutto l'inverno: un asino in piedi tra terra e cielo, che appoggia la sua pancia grigia sulle teste degli esseri umani.

Irene si avvicinò al letto di Teresa e le accarezzò la mano.
Mamma.

Teresa era viva, respirava sottile sottile, ma respirava.

Pilar raccontò che quella mattina la nonna era tutta bianca, il respiro un fischio. Il medico aveva detto che era una questione di ore, così Pilar l'aveva chiamata. Adesso Teresa aveva riacquistato un poco di colore, ma il dottore aveva detto: "State pronte, che può succedere da un momento all'altro".

"Lo sapevo che sarebbe stato oggi. L'ho sognato stanotte," disse Irene guardando Pilar.

"Non è successo proprio un bel niente." Rusì si alzò di scatto dal divano. "Non vedi, ora sta già meglio." Era accaldata, rossa in faccia per le lacrime. Si soffiò quel suo naso un po' storto, poi si rivolse alla nonna: "Teresina mia, non ti preoccupare di niente. Io son qui".

Irene negli ultimi anni aveva sognato quattordici volte la morte di Teresa, sogni che avevano sempre finito per scatenare lunghe liti con Rusì. Lei non sopportava i discorsi di mia madre sulle premonizioni, che poi nemmeno si realizzavano. *Per chi si prende, quella scieta?* Tornò a sedersi sul divano, stringendo nel pugno il rosario e serrando gli occhi.

La nuova morte che stava per arrivare si portava dietro il ricordo di tutte le morti che l'avevano preceduta. Rusì rivide i piedi di sua madre, i piedi morti di sua madre. Dentro casa i parenti avevano vegliato il suo corpo per tre giorni mentre, fuori, Roma era scossa dalla guerra. Ma Rusì era troppo piccola, non poteva restare nella stanza della veglia. La gente entrava e usciva di lì e lei dalla fessura della porta vedeva solo i piedi della madre nelle calze marroni. Era l'ultima immagine che aveva di lei. Non ne ricordava più neppure il volto, solo quei suoi piedi morti, nelle calze di lana.

Quelli di Teresa, nudi ma coperti da un lenzuolo bianco, erano ancora vivi, ma per quanto ancora? Rusì si sentiva come quella bambina che sbirciava dalla fessura. "Gesù, ti prego, non farmi morire la mia Teresì."

Arrivai dalla nonna che erano le quattro del pomeriggio. Avevo preso il treno e la corriera che fermava non lontano e durante l'intero viaggio avevo pianto la morte di Teresa.

Poi, mentre ero quasi in paese, avevo ricevuto la chiamata di Pilar: la nonna non era morta. Ma non si può smettere di piangere a comando.

Già dall'ingresso, mi accorsi che il suo viso non era molto diverso dall'ultima volta. Mi aveva aspettata.

Nonna. Sono qui.

Mia madre, in piedi, con le sue scarpe rosse davanti alla porta della cucina. La faccia tonda, le piccole rughe accanto alla bocca, gli occhi azzurri titubanti, restò a guardarmi accanto al letto di metallo. Quando ero molto triste rimaneva a distanza di sicurezza: non sapeva cosa fare, e questo le metteva paura, credo. A volte invece le veniva voglia di scuotermi come un albero per far cadere la tristezza. "Forza, Nina, la vita è meravigliosa," diceva ad alta voce, ma ci credeva davvero?

Mamma, basta solo che mi abbracci, non dire niente. Lasciami essere triste, però stammi vicino. Ma Irene non sapeva farlo.

"Cos'è il senso di colpa?" Pilar lo aveva chiesto un giorno, perché diceva che sulle montagne peruviane quella cosa non esisteva.

"Il senso di colpa è quando ti senti responsabile della tristezza di un altro. Quando senti che una persona che ami è infelice, e se sta male è anche per colpa tua," aveva risposto Irene. Un doppio nodo che tiene allacciate due persone.

"Allora è molta tristezza?"

"Sì, in un certo senso."

Ma non era solo tristezza ciò che mia madre provava. Fin dalla mia nascita si era sentita in colpa di non avermi dato un padre.

In famiglia sono l'unica ad avere gli occhi marroni, i capelli ricci e la pelle scura, come quella di Pilar. Non assomiglio a mia madre Irene; io i colori li ho presi da mio padre. Da piccola piangevo perché volevo gli occhi azzurri come mia nonna e mia madre, e quando a scuola dovevo disegnare me e la mia famiglia mi dipingevo sempre dei grandissimi

occhi celesti, che uscivano dalla faccia. Sul foglio, accanto a me, c'erano solo donne. La testa della nonna era la più grande di tutte, di mia madre disegnavo lunghi piedi e dagli occhi di mia zia Flora scendevano delle lacrime a forma di pallini, mentre zia Rusì era così bassa che sembrava un'altra bambina.

Una volta la maestra mi aveva chiesto perché quell'uomo con la barba e i ricci l'avevo disegnato in un angolino del foglio, fuori dal cerchio della mia famiglia. "Famiglia finisce con la A, perché è femmina," avevo risposto.

"È perché tu un padre non ce l'hai," aveva detto invece la mia compagna di banco. All'intervallo, nel cortile della scuola, le avevo tirato i codini fino a farla piangere. Avrei voluto strapparle tutti quei capelli biondicci, fini fini.

E poi non era vero, io un padre ce l'avevo, solo che non l'avevo mai conosciuto.

Cosa poteva fare, Irene? L'impotenza genera rabbia e dentro mia madre il senso di colpa si trasformava in irritazione. Poteva tollerare il mio dolore solo se durava poco; quando eccedeva e le arrivava addosso, allora si ribellava alla mia tristezza, che era anche la sua. Calamita che respinge.

Nel vedermi piangere vicino a Teresa, avrebbe voluto dirmi: "Dai, Nina. Lo sai bene che la nonna è da tempo che sta cercando di morire. Se fai così, non l'aiuti". Riuscì a rimanere in silenzio, ma dov'era il dolore di mia madre per sua madre? Non ne provava, anzi era presa da un vago sollievo. Doveva sentirsi in colpa anche di quello? La donnina sdraiata nel letto, che non parlava e non si muoveva più da anni, era ancora sua madre?

Del resto c'era già mia zia Flora che si portava addosso il dolore di tutti.

Erano anni ormai che mia mamma e io non abitavamo più lì; Flora invece ci aveva provato tante volte ad andarsene, senza mai riuscirci. Quando si avvicinava il giorno fissato per la partenza, veniva investita da terribili emicranie, che duravano settimane. Erano cominciate negli anni dell'università, ed erano cresciute insieme a lei. Se le sentiva arrivare, si met-

teva a letto – proprio come poi avrebbe fatto Teresa –, con le tapparelle abbassate e una pezza bagnata sulla fronte, e restava chiusa in camera finché non passavano.

Irene non sopportava che sua sorella non reagisse, che non si rendesse conto che faceva preoccupare sempre tutti per niente.

Una volta soltanto, durante uno dei suoi attacchi di emicrania, si era azzardata a entrare nella stanza di Flora per aprire le imposte.

“Adesso basta, adesso ti alzi e scendi giù, sono le cinque del pomeriggio.”

Lei, con la testa sotto il cuscino, non si era mossa, solo le sue belle gambe lisce e sottili si erano strofinate contro le lenzuola. Irene si era accorta che Flora aveva staccato dal muro il piccolo quadro che le aveva regalato da un viaggio in Guatemala: un grande sole in rilievo, scolpito nell’alluminio, illuminava un campo di mais dove delle donne in cerchio ballavano. Persino la luce di quel sole finto la infastidiva.

“Irene, per favore, chiudi la finestra. Mi fanno male gli occhi.”

La voce di Flora era così fragile che Irene si era sentita cattiva. In silenzio, aveva richiuso le imposte ed era tornata di sotto.

Flora rincasò che erano quasi le sei. Il suo ingresso fece muovere le tende di lino bianco alle finestre. Era da molto che non succedeva, e lo notai. Quando Flora stava bene, entrando in una stanza creava un vento invisibile che spostava le cose e le persone. Faceva vibrare gli ambienti. Era bella, ma era soprattutto quel movimento che provocava nell’aria a renderla irresistibile. I suoi capelli sembravano fatti di polvere vulcanica, nero antracite, con lunghe strisce grigie, quasi avesse vissuto già in un’altra era geologica e si fosse nascosta tra i capelli dei lapilli di fuoco, in ricordo di quel tempo. Forse era il fruscio di quei suoi capelli che faceva muovere l’aria o forse erano le sue mani o i suoi fianchi, che ondeggiavano impercettibilmente. C’era nel suo

sguardo qualcosa di puerile. Una bambina nascosta dentro il corpo di una donna.

Nel trovarci tutte lì, in salotto, Flora si sorprese. Pilar l'aveva chiamata, certo, ma il suo cellulare aveva vibrato a lungo, abbandonato sul suo letto al piano di sopra. Succedeva spesso così, Flora usciva e nessuno sapeva dove andava.

Quando ancora parlava, Teresa vedendola sulla porta di casa glielo chiedeva.

“Dove vai Flora?”

“A fare un giro.”

“Un giro dove?”

“Quando fai un giro non sai mai dove vai.”

“A me piacerebbe saperlo.”

“Anche a me... ma a volte vado in giro e basta.”

“Un giorno posso venire con te?”

“No, mamma, i giri si fanno da soli.”

Gli occhi di Teresa luccicavano. Sapeva che non poteva trattenerla, e che dopo qualche ora sua figlia sarebbe rientrata, smarrita, come se fosse uscita per cercare qualcosa o qualcuno che invece non c'era o non l'aveva aspettata. Oppure tornava con il volto e il vestito un po' stropicciati, e scoppiava a ridere senza motivo. Allora io me la immaginavo rotolarsi nell'erba con qualche amante che le baciava il collo senza lasciare traccia.

Anche le piante se ne accorgevano, termometro dei suoi giri: respiravano la sua aria e mettevano nuove foglie o un piccolo fiore arancione oppure il ciclamino accanto al televisore del salotto abbassava il capo, due nuove spine spuntavano sul cactus sopra alla madia. Flora non era una linea, non potevi mai seguirla. Era un punto che appariva e scompariva.

“Zia, sei fidanzata?” le chiedevo quando ci ritrovavamo da sole in cucina. Flora mi guardava, seria. “Ti prometto che il giorno che mi fido davvero sarai la prima a saperlo.” Ma quel giorno non arrivava mai, così come non era mai arrivato il coraggio di andarsene a vivere altrove.

Flora appoggiò il cappotto sul divano accanto a Rusì. “Nina, non sapevo che venivi oggi.” Mi abbracciò, aveva le mani fredde e il mio cuore batteva troppo per parlare.

Pilar le si avvicinò. Sapeva che Flora non reggeva le emozioni forti.

“Mamasita Flora, el medico ha detto che Teresa oggi è molto debole ed è meglio stare tutte qui. Dobbiamo stare insieme. Teresa potrebbe... morire.” Quell’ultima parola Pilar la disse in fretta, a bassa voce, mangiandola per farla scomparire, ma Flora la sentì benissimo. E in un attimo impallidì; io l’abbracciai da dietro, aiutandola a sdraiarsi sul divano.

La chiocciola avvolta nell’orecchio di Flora strisciò intorno alla parola “morire”, imbalsamandola. Il martelletto ne percuoteva forsennatamente le vocali. Flora vedeva la bocca di Pilar muoversi in controluce, i suoi denti più bianchi e grandi. La guardava e non sentiva niente. La chiocciola intanto si spostava in direzione della luce, voleva uscire da quella trappola di carne, il martelletto continuava a battere e i suoi occhi vedevano le nostre labbra agitarsi, ma il resto era solo un fischio feroce che le attraversava la testa – poi più nulla.

Sprofondò nel divano. Perse coscienza o chiuse gli occhi per non vedere sua madre morire. Le accarezzai i capelli, come aveva fatto così spesso lei con me. Quando ero bambina passavamo ore sdraiate sul letto e lei mi raccontava le storie o mi leggeva libri interi, mi cullava con la sua voce calda.

Anche con Gabriele ci piaceva leggere ad alta voce, spesso accadeva di notte, dopo aver fatto l’amore, ancora nudi, uno contro l’altra. Credevo di essere davvero innamorata di lui... eppure ci eravamo lasciati, la sera prima di partire per le vacanze estive. Lui voleva vivere con me, fare dei figli, e io invece non avevo saputo decidere. In tre anni, non l’avevo presentato alla nonna, non era mai venuto nella casa del fico. Eppure quando zia Flora leggeva, mi capitava spesso di pensare a lui. La voce di Gabriele mi faceva tremare il cuore, la voce di mia zia lo faceva riposare.

Flora riaprì gli occhi dopo qualche secondo.